

MARY MILLER

Happy
hour



BLACK
COFFEE



BLACK COFFEE È UN PROGETTO EDITORIALE
DEDICATO ALLA LETTERATURA NORDAMERICANA
CONTEMPORANEA. OSPITA AUTORI ESORDIENTI,
VOCI FUORI DAL CORO E OPERE INEDITE
O INGIUSTAMENTE DIMENTICATE CON PARTICOLARE
ATTENZIONE ALLE REALTÀ INDIPENDENTI
PIÙ CORAGGIOSE, ALLE VOCI FEMMINILI
E ALLA FORMA DEL RACCONTO.

«MARY MILLER NON È INTERESSATA A TRAVOLGERE IL LETTORE CON EFFETTI SPECIALI; LA SENSAZIONE DI VERTIGINE, DI SPAESAMENTO SCATURISCE A LIVELLO DELLA SINGOLA FRASE. QUELLO È IL SUO REGNO. NEI SUOI RACCONTI NULLA È RISOLTO, O ANCHE SOLO RISOLVIBILE. TUTTO AVVIENE ALL'INTERNO DI UNO SPIRAGLIO IN CUI AL LETTORE È CONCESSO DI SBIRCIARE PER ASSISTERE A UNA VITA MENTRE VIENE SEMPLICEMENTE VISSUTA».

ELECTRIC LITERATURE

«SEDICI RACCONTI CHE INCHIODANO IL LETTORE ALLA PAGINA, SEDICI STORIE DAL SAPORE FAMILIARE E ALLO STESSO TEMPO UNICO, SEDICI VITE COMUNI MA ECCEZIONALI. UNA LETTURA IRRESISTIBILE, CHE CREA DIPENDENZA».

KIRKUS REVIEW

«STORIE DI SCONFITTA E SOLITUDINE, DI DECISIONI SBAGLIATE O, PEGGIO, DELL'INCAPACITÀ DI PRENDERNE. STORIE COME ACQUE PERICOLOSE, IN CUI LE PROTAGONISTE SANNO DI DOVER REAGIRE, DI DOVER NUOTARE VERSO LA RIVA EPPURE RESTANO SEMPLICEMENTE A GALLA E CONTINUANO A LASCIARTI TRASPORTARE. HAPPY HOUR RICONFERMA MARY MILLER COME VOCE IMPRESCINDIBILE DEL SUD DEGLI STATI UNITI».

WILLY VLAUTIN, AUTORE DI MOTEL LIFE

Mary Miller
Happy hour

Titolo originale: *Always Happy Hour*
Traduzione di Sara Reggianii

Progetto grafico: Raffaele Anello
Redazione: Emanuela Busà

© Mary Miller, 2017

Edizione italiana:
© Edizioni Black Coffee, 2017
Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee
Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze
www.edizioniblackcoffee.it

I edizione: maggio 2017
ISBN: 88-94833-02-7

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2021 2020 2019 2018 2017

MARY MILLER

HAPPY HOUR

RACCONTI

Traduzione di
Sara Reggiani



LA BELLA GENTE

Sono seduta su un canottino rosa mezzo sgonfio e cerco di restare in equilibrio al centro, mentre Aggie agita l'acqua con i piedi seduta sulla scaletta. Si è presa un bel po' di pasticche e di recente si è rasata i capelli. La madre è morta sei giorni fa.

Ho portato dei biscotti acquistati al minimarket e me ne vergogno, perché avrei potuto prepararli con le mie mani, anche se a casa di Aggie preferiscono le schifezze industriali.

«Mia madre mi diceva sempre che ero grassa e impacciata, come mio padre. Una madre dovrebbe dirti che sei bella» osserva e mi intristisco perché è vero. È quello che la maggior parte delle ragazze vorrebbe sentirsi dire. Mi auguro di non avere mai una figlia perché se ne avessi una e non fosse bella, dovrei mentirle per farla contenta e non mi piace dire bugie, nemmeno quelle bianche e innocue. A volte penso che chi si crede più sincero in realtà è più bugiardo degli altri. Ma se inizio a ragionare così, è un casino.

«Tu sei bella. E intelligente. Molto intelligente».

«Ma dico cattiverie» ribatte. «Secondo te sono una brutta persona?»

«Assolutamente no. Stai solo soffrendo. Quando muore qualcuno che ci sta a cuore, ci comportiamo in modo strano, non pensiamo lucidamente». Tace, così le propongo qualche variazione sul tema, cercando di suonarle il più possibile positiva.

Quando ha scoperto che la madre stava morendo Aggie ha richiesto delle carte di credito a nome suo. Gliene hanno spedite diverse, con un limite che andava dai trecento ai tremila dollari. Mi immagino tutte le cose che avrà ordinato in tv: braccialetti portafortuna, camicie antipegia, arnesi per preparare la colazione meglio e più velocemente. Ha acquistato un set di mobili per soggiorno che dovrebbe arrivarle da un giorno all'altro. Forse oggi stesso. Non vede l'ora, non ha mai avuto un divano con le poltrone abbinato, prima d'ora. A me questo genere di cose non interessa e faccio fatica a capirla, ma c'è da dire che non ho neanche un marito o una casa o dei figli. Magari, quando uno si sposa, compra casa e fa figli, automaticamente gli viene una voglia tale di possedere un set divano e poltrone abbinato che sarebbe anche disposto a rubare.

Io sogno di avere un cane. Ci penso sempre. Il mese scorso sono stata al canile cinque o sei volte, ma non sono riuscita a decidermi; non mi fido del mio giudizio. Non lo chiamano più nemmeno canile adesso. Mia sorella sostiene che mi piacciono solo quelli picchiatelli, cani che vorranno bene solo a me e ringhierananno e cercheranno di mordere chiunque altro. Ma io penso: *che male c'è?*

Ogni tanto chiamo per sentire se hanno ancora il mio cane preferito. *C'è ancora Gunner?*, e poi attendo in linea che qualcuno vada a controllare e a volte mi rispondono di no, che è stato preso, e una volta una signora – doveva essere nuova – mi ha detto che l'avevano soppresso. Soppresso, ti rendi

conto! Ma il più delle volte è lì e allora dico che passerò l'indomani, ma poi l'indomani arriva e resto a letto a pensare ai cani, a quanto averne uno mi aiuterebbe ad alzarmi e uscire, all'adorazione che gli vedrei negli occhi e a quanto mi farebbe sentire in colpa perché non la merito.

Se anche mi decidessi a prendere un cane, ormai credo che non me lo darebbero. Mi riconoscono, anche se provo a camuffarmi. A volte mi vesto bene, mi metto la camicia e i tacchi; altre mi presento che non mi lavo da due giorni, in tuta.

«Li desidero davvero, quei mobili,» dice Aggie «e comunque ormai non potrei più rimandarli indietro». Mi racconta tutto – quanti pezzi sono, di che colore e materiale – ma non le presto attenzione. Bevo un sorso di birra e mi domando quante ne restino ancora in frigo e se il marito se ne accorgerebbe, se gliele bevessi tutte. Aggie non beve perché prende troppe pasticche, anche se io non l'ho mai vista. A volte a guardare lei rimpiango di non avere qualche altro vizio, uno meno banale.

Il marito apre la porta e i figli si riversano fuori. Lui mi guarda negli occhi, poi resta a osservarmi per qualche istante da dietro il vetro. È un tipo simpatico, sorridente e ospitale, non un orco come lo descrive Aggie. Era nella polizia, ma ora non più. Adesso si occupa di computer. Di nome fa George. Mia madre e sua sorella chiamavano «George» il ciclo perché era un nome che non gli piaceva. «È arrivato George», dicevano con un gemito o come giustificazione per restare a letto, «Stanotte è venuto George». Ma poi mia zia ha sposato un George e hanno dovuto smettere.

Il figlio più piccolo stringe in mano la busta di biscotti alle mandorle che ho portato, perciò mi avvicino remando con le mani e gliela apro. Se ne infila in bocca uno dietro l'altro. Da piccola andavo matta per quel tipo di biscotti, lo zucchero a

velo che mi restava un po' appiccicato alle dita e un po' mi si depositava sulla maglietta come neve leggera.

«Avanti, Johnny, salta su».

«Non mi chiamo Johnny!»

Si chiama Nathan. Nut, lo chiamo io, o Pulce. Poldo. Pirata. Puzetta. Pastrocchio. Pera. Pannocchia. Puttino. Grida ogni volta perché gli piace, o forse no. Non lo so. È l'unico modo che conosco per farlo parlare. Sale sul canotto, sgonfiandolo ancora di più, e mi si mette cavalcioni sopra. Con le mani remo per riportarci al centro della piscina, in un luogo più privato.

Nathan ha gli occhi celesti, un po' all'ingiù, e un'aria triste e saggia. Lo preferisco di gran lunga all'altro, Alexander, di qualche anno più grande, che sembra uscito da un libro delle favole, con la sua bellezza convenzionale, scialba. Presto si accorgerà che è costretto a presentarsi più volte alle persone e capirà cosa vuol dire essere insignificanti.

Passo le dita fra i capelli di Nathan appiattendoli all'indietro e poi premo con le mani ai lati delle guance e diventa un pesciolino. Lui mi dà un pizzicotto sul fianco, proprio sotto il bordo del costume; è l'ultimo punto in cui dimagrisco e il primo in cui metto su chili. Gli schiaffeggio la mano e lui torna al suo posto.

Aggie non gli dà abbastanza attenzioni – si vede che ha un disperato bisogno di contatto fisico – perché se ne sta sempre a letto con l'emicrania o il capogiro o come diavolo lo chiama lei. Si chiama depressione, vorrei dirle, ce l'ha un nome, ma anche io mi sento a disagio a pronunciare quella parola. La mia la chiamo insonnia, imbarazzo di stomaco. Forse si tratta di una semplice intolleranza al glutine o al lattosio, nulla che non si possa risolvere cambiando dieta o facendosi un bagno caldo seguito da qualche ora di sonno in una stanza fresca, in un letto pulito.

Spingo Nathan fuori dal canotto. Quando riemerge, torna verso di me nuotando a cagnolino, si aggrappa al canotto che ovviamente si inclina di lato.

«È finita!» grido. «Addio, mondo crudele!» E ora siamo entrambi in acqua e lui mi stringe il collo con le braccia grassottelle – adoro quelle piccole pieghe nell'incavo del gomito – e la vita con le gambe. Lo voglio. Aggie non se lo merita. Come minimo non è mai stato al circo, in un parco divertimenti o in spiaggia. Scommetto che non è nemmeno mai stato allo zoo, anche se non ce lo porterei, o magari sì ma per spiegargli che gli zoo sono posti orribili, che gli animali dovrebbero vivere nel loro habitat naturale – a meno che non siano in pericolo di estinzione o non rischino la morte istantanea una volta liberati. Gli parlerei di Inky, quel polpo che è scappato dal suo acquario nel cuore della notte, è scivolato giù per un tubo di quindici centimetri di diametro e si è rituffato nell'Oceano Pacifico, lasciandosi dietro una scia di marchi di ventosa.

«Tu li rimanderesti indietro?» domanda Aggie.

«Cosa? Pensavo che l'argomento fosse chiuso».

«Voglio solo sapere se li restituiresti».

La raggiungo a nuoto. Non mi piacciono quegli occhi. Non mi piacciono neanche un po'. «Non lo so. Forse avrei proprio evitato... ne ho fatte di cavolate, ma non ho mai rubato». Noto che sul petto ho un lungo pelo scuro. Cerco di tirarlo via ma si arricciasoltanto. Ora che so che c'è, non riesco più a smettere di guardarlo.

«Questo non è rubare» dice. «Li ho ordinati».

«Il giorno stesso che è morta tua madre».

«Il giorno prima, e non sapevo che sarebbe morta. E poi non li ho ancora usati».

«Io frego le riviste, a pensarci bene. In palestra, dal dottore,

ovunque tranne che dove le vendono, perciò sì insomma, *rubo*, anche se non me la vivo così perché ne lascio una in cambio. È anche vero che nessuno mi ha mai detto che posso farlo, perciò boh, immagino che equivalga a rubare. E a volte non lascio proprio un bel niente».

«Visto?» fa lei agitando vigorosamente l'acqua con le mani.
«Tutti rubiamo».

«Ecco, allora facciamo che ti tieni i tuoi mobili e tutto il resto e smetti di sentirti in colpa. E tagli le carte di credito. Se cominci a restituire roba, potrebbero insospettirsi».

«Non ci avevo pensato, hai ragione. Meglio non fare niente».

«Ora smettila di pensarci. Hai ufficialmente il permesso di non pensarci più».

Le sue braccia si fermano, ma le onde continuano a propagarsi.

Aggie mi dà le pasticche; per questo sono sua amica. Non mi farei tutta la strada fino a Round Rock solo per nuotare nella sua piscina. Ce n'è una anche nel complesso residenziale in cui vivo e spesso vado a farmi un paio di vasche. Aiuto pure il custode con qualche lavoretto. «Accendi l'irrigatore fra una mezz'ora?» mi chiede, e io sono ben felice di soddisfare una richiesta così semplice e ragionevole. Le pasticche normalmente le accumulo perché mi piace averle lì, come mi piace avere sempre una scorta di carta igienica e generi alimentari non deperibili. Collezione portapillole e le tengo lì dentro: azzurre, bianche, gialle. Sono troppo carine. Me le passa sul tavolo al ristorante – Cheesecake Factory, Chili's, bettole messicane che servono margarita a metà prezzo – come se fossero antidolorifici o spiccioli. A volte mi dà interi flaconi e me li infilo in borsa cercando di non guardarmi intorno, ma poi lo faccio. Non ci riesco. Le persone si girano perché le guardo e una volta ho fatto cadere un flacone che è rotolato ai piedi di un tipo.

Il mio ragazzo non vorrebbe più vedermi se sapesse, se le trovasse nascoste nella borsa in cui tengo la roba illegale. Lui non si droga, non fuma sigarette e beve con moderazione. Stamattina me ne ha dette quattro per come strizzo il tubetto del dentifricio. A quanto pare non lo faccio come si deve, cioè dal basso verso l'alto. Non è il primo a farmelo notare, ma sembra che a lui dia più fastidio che agli altri e mi chiedo perché. È solo dentifricio. Per fortuna vive fuori città, non ci vediamo così spesso. Era uscito da dieci minuti soltanto e io ero già in macchina diretta a Round Rock. Mi sono fermata a fare pipì e a comprare i biscotti in un bar, prima di perdermi nel quartiere di Aggie, che è identico a tutti quelli che lo circondano, e infine ho parcheggiato davanti a casa sua che è identica a tutte le altre, beige, ordinata, senza alberi. Le tende tirate. Il posto giusto se vuoi scomparire.

Mi arrampico sul canotto. La situazione è ormai disperata. Voglio un'altra birra ma non mi va di uscire dall'acqua, asciugarmi e poi imbartermi nel marito di Aggie, seduto sul divano con fare innocuo, sulla via della cucina. Immagino che mi fermerei davanti alla televisione – baseball o golf – e mi tratterrei un secondo a guardarla con lui, per educazione. Invece qualche minuto dopo esce per chiedere se alle signore serve qualcosa.

«Ti piacerebbe portarmene un'altra? Te le sto bevendo tutte».

Non gli dispiace. Sorrido e remo fino al bordo della piscina, poso la lattina vuota e attendo.

«Ti ho portato una Coors» dice George, come se non lo vedessi anch'io. Toglie dal portalattine la birra vecchia e ci infila quella nuova. «Abbiamo finito le Heineken».

«Benissimo. Perfetto».

«Fai un fischio se ne vuoi un'altra».

Lo ringrazio e mi spingo per allontanarmi dal bordo. George non sa delle carte di credito. Se lo sapesse la ucciderebbe, dice Aggie, o la ridurrebbe in poltiglia. Da dove crede che vengano i soldi che spende? Gli avrò detto che sua madre aveva riscosso una polizza prima di morire, o che aveva da parte dei risparmi di cui non si sapeva niente. Si fiderà di lei.

George ha dieci anni più di Aggie, i capelli grigi e crespi, e Aggie ne ha dieci o dodici più di me. Si chiederà perché sono amica di sua moglie. Non riesco a guardarlo senza pensare a tutte le cose che so e che lui non sa – sostanzialmente che la moglie ruba – non solo la storia delle carte di credito ma anche dei furti nei negozi. Aggie è convinta di cavarsela ogni volta perché non ha l'aria della ladra; spesso è perfino con i bambini. E poi rimorchia uomini su Internet e li incontra a casa loro o in una stanza di motel perché a George non gli si rizza più. Io le ho detto che rischia grosso e che è da irresponsabili, ma sinceramente mi dà gusto sentire i suoi racconti.

Aggie è una che sa raccontare, descrive le situazioni nel dettaglio, dice che questi uomini si sentono sempre in dovere di darle spiegazioni, dice che fruga tra le loro cose quando sono in bagno o sotto la doccia. Che lasciano il portafoglio sul tavolo, insieme alle chiavi. Se volesse potrebbe rubargli di tutto, e lo fa, anche se prima si assicura che non se ne accorgano subito. Ci chiudiamo a chiave nella sua stanza e lei mi mostra i souvenir sul letto: cartelle elettorali, biglietti del cinema, fiammiferi. Una serial killer, insomma.

Più che altro mi sorprende che ogni volta vadano fino in fondo. Nessuno di quegli uomini si è mai tirato indietro. Come non è mai successo che sia andata a un appuntamento, abbia parcheggiato e poi ci abbia ripensato, ripiegando su un cheeseburger o un milkshake.

Ha avuto un incidente qualche anno fa. Conosco la storia

solo a grandi linee: è andata a sbattere con la macchina; qualcuno è morto. È stata in coma per molto tempo, credevano che non ce l'avrebbe fatta. E invece ce l'ha fatta. Non la conoscevo prima dell'incidente, ma è ovvio che non sia la persona che doveva essere. Tanto per cominciare ci sono quegli occhi, che non sono occhi come gli altri. E il suo cervello, che non funziona come gli altri, e le pasticche, che prende da allora per compensare.

Avevo un'amica che stava divorziando dal marito perché non lo sopportava più, ma poi le è venuto un infarto e si è dimenticata di quanto lo odiasse, e ha ritirato la richiesta di divorzio. Il marito era quello di sempre, solo che il cervello di lei si era resettato tornando a quando l'aveva conosciuto, a quando non aveva occhi che per lui, si era sbarazzato di tutto ciò che era successo tra il primo appuntamento e l'emergere dei primi dubbi.

Quando penso alla Aggie che conosco e a quella che avrei potuto conoscere, mi viene in mente questa mia amica che non è più mia amica, e mi domando che ne sarebbe stato di noi se non avesse avuto l'infarto.

Alexander urla di aver visto una salamandra. Va matto per quelle piccole. Si mette carponi a guardarla e Nathan esce in fretta dalla piscina e si inginocchia accanto a lui. Insieme ci aggiornano sui suoi spostamenti. Si domandano dove sia la sua famiglia, se si è persa, se è triste. Alexander chiede se devono ucciderla per porre fine alle sue sofferenze, e questo mi fa riconsiderare l'opinione che avevo di lui, il disprezzo che mi ispirava.

Aggie afferra il canotto, mi spinge avanti e indietro.

«Vuoi che te lo gonfi?» chiede.

«Fra un po' magari. Grazie».

Chissà cosa mangeranno a cena, se mi inviteranno a restare.

Per il giorno del Ringraziamento non sono riuscita a tornare a casa, così ho pranzato qui con loro. Solo cibo in scatola o in barattolo. Ho conosciuto sua madre e il marito di lei, il fratello e la sua famiglia. Indossavano tutti jeans stirati e felpe a fantasie varie, e io li ho amati, ho amato la loro mediocrit  e il fatto che non ne fossero neanche lontanamente consapevoli. Abbiamo mangiato pizza surgelata o forse no, polpette scongelate e cotte nel rag  pronto. Pancarr , pur  istantaneo, mezza torta confezionata.

Aggie si ferma e le tocco la mano; ricomincia. Mi dice che sta facendo del suo meglio, che fa del suo meglio.

«Lo so» dico. «Come tutti, del resto». Chiudo gli occhi e rifletto. So che potrei fare di meglio, che   nelle mie facult , e che anche Aggie potrebbe, ma per qualche motivo abbiamo deciso di concederci il lusso di trascurare il nostro potenziale, di illuderci che stiamo facendo del nostro meglio. Apro la bocca e la richiudo, scelgo di tenere per me questa considerazione. Potrei addormentarmi, ma sento un tuono in lontananza e ripenso al posto in cui vivevo prima di trasferirmi ad Austin, un posto in cui i temporali arrivavano all'improvviso e allora smettevo di fare quello che stavo facendo e uscivo sul balcone. Spesso si allagava il parcheggio e le macchine si fermavano a un pelo dall'acqua. Alcune facevano inversione, la maggior parte invece ci si infilava senza problemi.

«Secondo la mia psicologa ho una bassa autostima» dico, forse per farla sentire meglio.

«Mi dispiace» dice lei. E sembra sincera, realmente dispiaciuta.

«Mi sa che smetto di andarci... praticamente parliamo solo dei *suo*i problemi. Ma la mia vita non ha niente che non vada. La mia vita va a gonfie vele».

Aggie non risponde, per  continua a muovere il canotto e

io continuo a raccontarle della mia psicologa, della sua collezione di scarpe e del fatto che non porta la fede o forse se la toglie prima delle sedute. Nelle giornate più nere l'unico pensiero che mi aiuta a superare i quarantacinque minuti di terapia è quello di lei seduta al buio, nel suo appartamento, con un Vodka Martini accanto. Parlo ad Aggie del mio ragazzo, le dico che sono contenta che non abiti qui. Lui vorrebbe che fossi un'altra persona anche se all'inizio gli andavo benone così com'ero, mi amava persino. Va sempre a finire così. Concludo il mio soliloquio con un: «Gli uomini. Se non ci fossero bisognerebbe inventarli».

Totengo una reazione. «E?» mi dice.

«E cosa?».

«E» dice «non puoi vivere né con loro né senza di loro».

«Già».

Quando arrivano i mobili Aggie sembra lucida, sobria. Si avvolge un telo intorno alla vita e corre dentro. Alexander la segue e io e Nathan restiamo soli. Prova a salire sul canotto e io per un po' lo lascio fare prima di aiutarlo. Indica i biscotti così remiamo verso il bordo della vasca.

«Aaaa» faccio a bocca spalancata. Me ne lascia cadere uno dentro. «Li adoravo quando ero piccola».

«Quando eri piccola» dice e ride come un matto.

Provo a convincerlo che basta così, che se ne mangia ancora gli verrà il diabete. Non so se saprei dargli una vita migliore, ma di certo potrei fargli perdere la dipendenza dai cereali zuccherati e dalla pasta precotta, lo porterei da Whole Foods e gli mostrerei la bella gente che lo frequenta. Mi punzecchia il seno con le dita rese rugose dall'acqua. Ma quanti anni ha? Non so mai come comportarmi con quelli dai tre ai sei anni.

Gli afferro le mani, e lui si sporge in avanti e mi stampa un gran bacio sulle labbra.

«E dai» gli dico. «Che schifo!» Mi pulisco la bocca con fare teatrale mentre lui sghignazza e ripenso a quella volta che ho visto un cane e un maiale giocare sul ciglio della strada, a quanto mi ha reso felice.

Poi ripenso a Gunner e Biscuit, Echo e Willy e Winter, e a tutti i cani che avrei potuto avere se solo mi fossi giocata bene le mie carte. Gunner è bianco con due cerchi neri intorno agli occhi. Quando lo portavo a spasso su e giù per il vialetto non tirava mai il guinzaglio, camminava al mio fianco, ogni tanto alzava la testa per guardarmi, scodinzolando, certo che ormai i suoi problemi fossero finiti. Già non se li ricordava più.